

Come devi immaginarmi Il Sistema Palazzo delle Biblioteche

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Rivolgiamo alcune domande a Francesco Moschini, ideatore e coordinatore scientifico del Progetto T.E.S.I. La sua carica di professore ordinario di Storia dell’Architettura con delega rettorale alle Biblioteche del Politecnico di Bari e la sua donazione di oltre 35.000 libri e 35.000 riviste, fatta alla fine degli anni ’90 allo stesso Ateneo, lo rendono referente istituzionale ed ideale del *Palazzo delle Biblioteche inteso come Sistema unitario di spazi per le Biblioteche e spazi culturali del Campus Universitario di Bari*.

Intervista a Francesco Moschini

Non è esistita, fino a questo momento, la definizione di Palazzo delle Biblioteche. Come dovrà legittimarsi la sua storia?

Prima ancora di una legittimazione storica, ne andranno soprattutto trovate una culturale, una funzionale e una architettonica. Nella forma inedita in cui il Palazzo si presenta entreranno tuttavia a far parte le implicazioni teoriche e storiche, oltre a quelle più specifiche e progettuali dell’architettura: ci si deve interrogare innanzitutto sul significato e sul carattere delle biblioteche contemporanee. Come dice Marguerite Yourcenar «fondare biblioteche, è come costruire granaì pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito». Questa definizione riassume il carattere salvifico che attribuisco al *Palazzo delle Biblioteche*, inteso come luogo necessario di un accentramento del sapere, che risulta essere troppo spesso soggetto a frammentazione, anche e soprattutto in relazione alla diffusione digitale dei testi, dei documenti e dei materiali informatici in generale attraverso la rete, che se da un lato costituisce forse l’accezione più democratica della cultura - tra l’altro a me molto cara - dall’altro, nell’impossibilità di una verifica seria riguardo all’attendibilità dei contenuti pubblicati sulla base di un criterio scientifico piuttosto che di un calcolo algoritmico, produce un’incontrollabile, inesorabile dispersione contenutistica che si traduce, nella maggioranza dei casi, in una pericolosa, consumistica acquisizione di dati impazziti. Questi bizzarri relitti del sapere, nella loro vaghezza e lapidarietà, si spostano, fluttuano come inopportune incursioni da un sito internet all’altro, attraverso superficiali meccanismi di “copia e incolla” di natura quasi sempre illecita, portando con sé, nella migliore delle ipotesi, refusi ed imprecisioni fino a subire, in quella più preoccupante, inspiegabili perdite o cambi d’autore. Contravvenendo alle regole di questa orda informatica,

che sembra prediligere la logica del “frammento non coperto da copyright”, il *Sistema delle Biblioteche* dovrà invece essere finalizzato come supporto degli studi di alta formazione.

Da quale esigenza nasce il Sistema del Palazzo delle Biblioteche per il Campus di Bari?

Il progetto di organizzare il *Palazzo delle Biblioteche* come “sistema unitario” ha origine da una necessità reale, che è quella di dare unitarietà e ordine all’intero patrimonio bibliografico del Campus. La consistenza libraria ammonta a quasi 400 mila volumi, oggi dislocati in maniera frammentaria in oltre 40 biblioteche appartenenti sia al Politecnico sia all’Università degli Studi di Bari. La necessità è anche quella di organizzare il patrimonio museale, altrettanto importante e cospicuo, attualmente localizzato in più di 20 sedi.

Ricordo ad esempio i Musei di Zoologia, di Fisica, della Fotografia del D.A.U., di Scienze della Terra; le Collezioni di Entomologia e Zoologia, di Agronomia, oltre alle piccole raccolte come quella dei modelli di superfici del Dipartimento di Matematica; infine le undici sculture presenti al piano terra della Facoltà di Ingegneria. Soprattutto per quanto riguarda i musei, l’obiettivo principale è la salvaguardia, in quanto il sistema museale, essendo deficitario di una razionale organizzazione, rischia addirittura di perdersi. In questo modo le raccolte e collezioni presenti saranno legate da un filo conduttore più stabile in grado di agevolare la consultazione e lo studio.

Il pericolo più grave, cui le nuove generazioni dovranno far fronte, consisterà infatti proprio nel preservare, nell’ambito del cammino accidentato che conduce alla vera conoscenza, la connessione tra le cose, il *trait d’union* che tiene insieme i contenuti e che estende quegli “accoppiamenti giudiziosi” di gaddiana memoria all’intero patrimonio culturale dell’umanità, a tutto ciò che è stato scritto, detto, tramandato e che costituisce sempre l’esito di un percorso difficile, fluido e aperto, quindi mai monolitico.

Oggi lo spazio del sapere e della comunicazione non è animato solo dal libro. Come potrà il Palazzo rispondere a nuove esigenze diverse da quelle tradizionali? Oltre alla funzione di conservare le integrità della biblioteca, intese in senso tradizionale e storizzato, dovrà prevedere spazi che possano servire non solo studenti o studiosi, ma anche un pubblico più vasto. Il *Palazzo* quindi deve immaginarsi come il luogo in cui disporre nuovi ambienti

non solo strettamente legati alla ricerca e alle attività ad essa collaterali, ma anche relativi ad una fruizione più ampia. Penso infatti a luoghi in cui realizzare rassegne cinematografiche, conferenze, laboratori, seminari e soprattutto eventi espositivi, senza escludere spazi legati alla ristorazione o al commercio.

Parallelamente, il programma funzionale dovrà prevedere la predisposizione di spazi per la consultazione dei materiali digitali, raccolti negli archivi di tutto il mondo, auspicando, per coloro che sceglieranno di far proprie le straordinarie potenzialità di questa “macchina per l’inverno”, che ciò non si traduca in un inutile espediente per acquisire dati distorti e frammentati, piuttosto in una preziosa e necessaria occasione di integrare e confrontare i materiali fisicamente disponibili con i loro complementari digitali, selezionati dallo schizofrenico “zibaldone” del web in ragione della propria, ormai consolidata, coscienza critica. Il *Palazzo* e il Campus potranno porsi così come polo di sapere trasversale che stimola l’incontro e lo scambio di ambiti culturali differenti, per venir fuori dal luogo comune di una distanza incolmabile, fraintesa come conflittuale, tra sapere scientifico, tecnico e umanistico. Il sogno è quello di un polo bibliotecario delle Arti e delle Scienze.

Il Sistema unitario per le Biblioteche deve possedere una doppia anima, quella relativa alla biblioteconomia, ma anche quella riferita ad una gestione culturale. Per questo, intendo il museo come luogo della formazione e non solo come contenitore dell’oggetto concluso e dell’ osservazione passiva. Sia per i musei delle Scienze che per quelli umanistici e dell’Arte auspico infatti un carattere evolutivo, da *work in progress*, allo scopo di esaltare l’idea della “processualità” insita in ogni prodotto scientifico, tecnologico e artistico. All’oggetto finito vorrei sostituire la costruzione pratica e concettuale che è dietro. È solo in questa maniera che si vogliono intaccare le integrità tradizionali della biblioteca, mettendo in parallelo il cammino formativo dello studioso e il processo costruttivo dell’opera. Il risultato sarà la definizione di un carattere propulsivo e più agile in grado di innescare una promozione culturale non solo riferita alla specificità bibliotecaria, ma allargata al sistema delle attività di elaborazione culturale.

Zygmunt Bauman ha parlato di “modernità liquida” con riferimento alla comunicazione. Si potrebbe ugualmente parlare di una cultura “liquida” determinata dai flussi di informazione che velocizzano e rendono

fluido anche il sapere. Rispetto a questa premessa, che significato ha parlare di biblioteca oggi?

In un certo senso ha lo stesso significato di ieri, ma con l’aggiunta della presa di coscienza delle nuove esigenze e possibilità. Il fatto che si assista ad una rivoluzione della diffusione della cultura non corrisponde necessariamente a un deterministico rapporto di reciproca esclusione. Non si tratta pertanto di prescindere dalle opportunità attuali, ma di estendere ad esse il significato stesso della biblioteca, senza cancellarne il senso primigenio. La biblioteca a sua volta si fa “liquida” e “magmatica” nel suo estendersi al di fuori di sé e del Campus, ma allo stesso tempo diventa elemento ordinatore e ideale dell’intera area universitaria. Il progetto del *Palazzo delle Biblioteche* dovrà quindi assumere, in tal senso, la duplice definizione di architettura per la cultura e della cultura al tempo stesso, quasi dovesse intendersi, nel secondo caso, un complesso, esteso ed organizzato reticolo virtuale lungo le cui direzioni possano scorrere i contenuti.

Tale divulgazione del sapere, operata con l’immediatezza dell’informazione multimediale, comporta spesso una percezione distratta delle cose e quindi un consumo casuale e furtuito della cultura. Avrebbe ancora un valore la dimensione privata e segreta dello studio?

Io penso che lo studio e la lettura richiederanno sempre una dimensione privata, anzi credo sia indispensabile che i luoghi da essi eletti richiamino l’idea di ritiro, più intimamente di “studiolo”. Penso alla tradizione classica e soprattutto umanistica dello studio presente in architettura e in pittura. Ad esempio il quattrocentesco “studiolo” del Duca Federico da Montefeltro. Numerosi sono invece le immagini che possono trarsi dall’iconografia pittorica: dal “San Girolamo nello studio” di Antonello da Messina, al “Sant’Agostino” del Botticelli.

Il *Palazzo* dovrà porsi come sommatoria disaggregata di tanti studioli e assumerà per questo una dimensione tanto intima quanto pubblica. A partire da questo presupposto ideologico, che trova fondamento nell’intrinseca contraddittorietà dei due termini del confronto, nell’architettura del *Palazzo delle Biblioteche* dovranno coesistere la sacralità dei cantucci per lo studio «matto e disperatissimo» e il promiscuo misurarsi con l’altrui esperienza, in nome di quel dannunziano «piacere d’aver tutto provato» che sta alla base dello scambio culturale e quindi della conoscenza.

Una simile prospettiva, non porta il Palazzo a rischiare, a sua volta, di rappresentare una forma di individualità logistica e culturale rispetto al contesto universitario e urbano?

Si tratta di un rischio parzialmente perseguito, poichè solo attraverso l’acquisizione di una forte identità il *Palazzo* potrà assurgere a Istituzione, nel senso kahnianò del termine. Questa introspezione sarà allo stesso tempo contraddetta da un’apertura, che si potrebbe definire come una sorta di “invasione di Campus”. Secondo le suddette premesse, non V’è quindi dubbio che possa ritenersi lecito e soprattutto necessario pagare un certo prezzo a qualche forma, in apparenza antidemocratica, di accentramento del sapere. L’urgenza di restituire alla cultura dei solidi punti di riferimento, si renderà ancor più chiara, contrapponendo alla troppo spesso evidente inconsistenza contenutistica, oltre che materica, dei documenti del web, la fisicità architettonica di un luogo di naufragio, da cui osservare la bellezza, come scrive Witold Gombrowicz, «al sicuro sulla terra». Il *Sistema Palazzo delle Biblioteche* diverrà quindi in questo senso il principio ordinatore di tutto il comprensorio universitario. La logistica dipartimentale delle facoltà presenti all’interno del Campus è caratterizzata da una tradizionale frammentazione.

Il Palazzo potrà stabilire un ruolo di conciliazione tra queste distanze?

Questo è sicuramente uno dei punti forza del Tema: per questo si sono individuate nove aree che potranno essere contemporaneamente coinvolte nella progettazione del *Palazzo* e di conseguenza comportare una riqualificazione e ricucitura dell’intera area universitaria. Le nuove architetture creeranno e rappresenteranno dei fuochi urbani, con lo scopo principale di collimare le distanze tra gli edifici esistenti dando vita quindi ad una nuova geometria e gerarchia nel comprensorio universitario, anche attraverso la predisposizione di un vero e proprio sistema urbano che possa demandare alla riconoscibilità iconica dei suoi elementi il compito di rendere completamente comprensibile la propria struttura e il proprio funzionamento.

Alcune delle nove aree ipotizzate corrispondo anche a spazi esterni al Campus. In che modo può essere visto questo sconfinamento nell’intorno urbano? Lo sconfinamento urbano deve corrispondere ad uno sconfinamento culturale.

La dislocazione delle aree comporta una riflessione sulle zone circostanti. Il progetto influenzerà inevitabilmente aree più vaste rispetto a quelle di pertinenza, innescando un processo di contaminazione. Il *Palazzo* costituirà il filo di Arianna che legherà il Campus al suo intorno. Oggi quest’area, per una serie di ragioni, si presenta come il risultato dell’addizione di singoli edifici, ognuno autoreferenziale e senza legame col contesto in cui si trova. L’obiettivo di questo lavoro è proprio quello di rendere organico il Campus anche rispetto alla città. È necessario pertanto prendere in considerazione e rafforzare anche la questione dei “confini”. Nella sua inquieta e incessante esplorazione delle borgate romane Pier Paolo Pasolini le aveva definite «la corona di spine che cinge la città di Dio». In questo caso potremmo dire, ricordando Alberto Moravia, la costellazione che tiene in vita e dispiega il senso delle cose, nelle città degli “indifferenti”.

Stabilito che il *Palazzo delle Biblioteche* diviene centro ideale del Campus, occorre poi riflettere sulla questione dei suoi limiti, il che significa suggerire una soglia (permeabile) che avalli e avvalori l’idea di una unicità policentrica viva in ogni suo punto. Il progetto dovrà rapportare la biblioteca al Campus e il Campus alla città. In un certo senso si tratta di un lavoro in due direzioni: uno centripeto atto a conferire identità e interiorità al Campus, uno centrifugo di irradiazione delle qualità architettoniche alle zone limitrofe.

Intervista a Francesco Moschini

Come nasce e quali obiettivi si pone il Progetto T.E.S.I.? Si offre come modello di riflessione collettivo, riconoscendo la necessità di un confronto disciplinare tra università. La nozione di Tesi proposta mira alla collimazione delle distanze culturali che spesso esistono all’interno della stessa disciplina. Non si vuole semplicemente denunciare un isolamento tra università e studenti di differenti città in quanto oggi apparirebbe anacronistico. A partire dalle contraddizioni anche formative vissute dagli studenti si vuole invece creare un punto di appoggio intorno al quale far gravitare una ricerca. La pluralità dei risultati non sempre è il prodotto di soluzioni differenti, poichè spesso coincide solo con il modesto decorso di una pratica metodologica. Si è pensato allora di estendere le immagini accademicamente attribuite alle tesi di laurea: il trapasso in “Tesi Europee Sperimentali Interuniversitarie” cerca di mettere in contatto diretto diverse forme personali di indagine e approfondimento, tramite un percorso basato sulla condivisione del tema. La premessa di coordinare in parallelo di anno in anno



Francesco Moschini in una foto dei primi anni '90.

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

Intervista a Francesco Moschini

le riflessioni di laureandi appartenenti a diverse facoltà, non solo italiane, mira principalmente ad innescare e correggere un dialogo inesistente o del tutto trascurato, oltre a proporsi di ripristinare quei necessari presupposti metodologici che ogni Scuola dovrebbe formulare, proponendosi di disporre, così come in origine, nuovamente tutti i propri frammenti attorno ad una centralità ideologicamente ed eticamente forte, quale deve essere, per l’architettura, il progetto.

Come saranno perseguiti questi obiettivi? Il progetto T.E.S.I. sarà strutturato attorno all’assegnazione di un unico tema, come solo obbligo programmatico, annualmente e individualmente selezionato dai coordinatori di diversi ambiti disciplinari. Ogni università, aderendo al Programma, potrà coinvolgere gli studenti, laureandi in indirizzi differenti, al fine di formare un gruppo di studio integrale ed integrato da ogni competenza di settore.

A questo primo grado di confronto interno, seguirà quello interuniversitario che si concretizzerà al termine di ogni anno accademico con la realizzazione di mostre, incontri, dibattiti e pubblicazioni. Ai singoli percorsi di ricerca verranno allineati anche interventi esterni di specifiche esperienze in grado di contribuire alla completezza e alla scientificità dell’argomento in esame.

Ma allora rispetto alla contraddizione tra facilità di comunicazione e settorializzazione dei saperi, soprattutto riscontrabile nella didattica, come si collocano le T.E.S.I.? L’imposta “mono–cultura” disciplinare impoverisce e inaridisce la ricerca. L’università per definizione dovrebbe consentire delle aperture che sovrastino le specificità di ambito: si tratta allora di “ammassare riserve”, concentrando saperi distanti in un unico luogo per stimolare una ricerca organica e sovra settoriale.

L’idea è coerente e conseguente a quello che è il lavoro di una vita per me. Tentare cioè di favorire, nella perseguita pluralità della mia vocazione collezionista, sinergie e sguardi incrociati tra multiformi aspetti del sapere. In questo senso mi sento contiguo con la mia collezione, stimolante una formazione a tutto campo, che si avvale dei contributi più disparati e di continui confronti intersettoriali. Allo stesso modo ho strutturato la mia attività didattica dei corsi di Storia dell’Architettura: secondo quella che io chiamo una “didattica permanente” e “continuativa”, cioè non limitata semplicemente al corso di un anno accademico

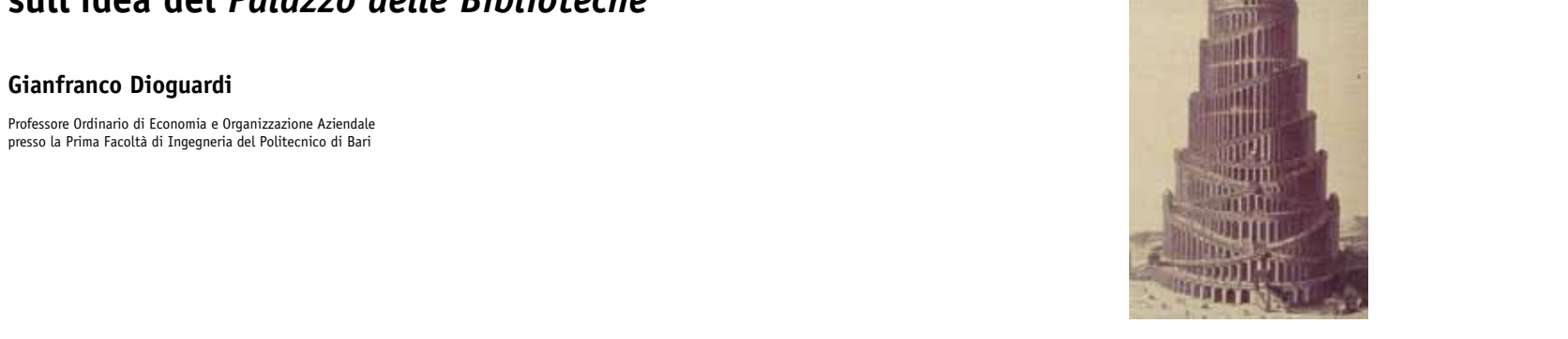
Alcune considerazioni sull'idea del *Palazzo delle Biblioteche*

Gianfranco Dioguardi

Professore Ordinario di Economia e Organizzazione Aziendale presso la Prima Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Bari



Augustin Calmet, Elevation de la tour de Babel, incisione 1730.



Ricordo Jorge Luis Borges e le sue *Finzioni*⁽¹⁾, opera nelle cui pagine ho letto l'inquietante racconto su *La biblioteca di Babele* che viene così descritta: «La Biblioteca è totale, e (...) i suoi scaffali registrano tutte le possibili combinazioni dei venticinque simboli ortografici (numero anche se vastissimo, non infinito) cioè tutto ciò ch'è dato di esprimere, in tutte le lingue»⁽²⁾. Una biblioteca, dunque, che rientra nelle “finzioni” proposte da Borges, secondo l'utopia sovente ricercata dallo scrittore argentino nel senso semantico del termine: «modello (...) che non trova effettivo riscontro nella realtà ma che viene proposto come ideale, spesso con intenti di critica della situazione esistente»⁽³⁾, ovvero «ideale, speranza, aspirazione»⁽⁴⁾ ma anche «progetto che non può avere un'attuazione pratica»⁽⁵⁾.

Un modello che Alberto Manguel - un altro scrittore argentino anche se cittadino canadese e francese di adozione - interpreta come “mito” nel suo saggio su *La biblioteca di notte*⁽⁶⁾ dove raccontando il gioco di inclusioni ed esclusioni assume come «propri emblemi letterari (...) due monumenti (...) il primo eretto per raggiungere gli innarrivabili cieli (...) desiderio punito dalla pluralità di lingue che ancora oggi pone ostacoli quotidiani ai nostri tentativi di conoscerci gli uni con gli altri. Il secondo, costruito per raccogliere ciò che quelle lingue avevano cercato di registrare in tutto il mondo (...)». La Torre di Babele nello spazio e la biblioteca di Alessandria nel tempo sono i simboli speculari di queste ambizioni. Alla loro ombra (...) il riflesso di queste due aspirazioni impossibili: il desiderio di abbracciare tutte le lingue di Babele e l'anelito di possedere tutti i volumi di Alessandria⁽⁷⁾. Il Palazzo delle Biblioteche, il Museo dell'esistenza capace di rendere comune il sapere fra Università e Politecnico, il Sistema di accentramento del sapere librario del Campus per rendere unitario il patrimonio bibliografico di oltre quaranta biblioteche e circa quattrocentomila libri, il “Polo Bibliotecario delle arti e delle scienze” - tutto ciò rappresenta un “sogno” che sembrerebbe collocarsi come moderna trasposizione utopica delle finzioni borgesiane nel contesto delle strutture universitarie baresi, e anche come ideale riproposizione del singolare esempio della Biblioteca di Alessandria. Ma si è anche detto che il modello utopico comporta funzioni di critica della situazione attuale, che appare confusa e resa ancora più complessa dall'assenza di un ordine di rappresentazione della realtà esistente. Proprio quest'aspetto costituisce un preciso merito del progetto del Palazzo delle Biblioteche con la sua impostazione razionalizzante metodologica. Infatti, come migliorare

la realtà senza la capacità di sognare, senza la forza di pensare a modelli utopici ai quali ispirare l'azione quotidiana? Torniamo allora a ragionare sul concetto di Palazzo Unitario delle Biblioteche del Campus anche se una notazione preliminare può servire a rendere meno utopica l'immagine. Nell'anno accademico 1991-92 - in attuazione del Piano Quadriennale Universitario 1986-90 - si distaccavano dalla Università centrale le facoltà di Ingegneria (istituita nel 1948) e quella di Architettura (istituita nel 1989) per dare origine al Politecnico, Istituzione che rivendicava la sua autonomia con l'obiettivo di semplificare la complessità sempre crescente nell'amministrazione universitaria. Il distacco intendeva proporre una diversità di *governance* gestionale, pur mantenendo criteri di fattiva collaborazione fra le due istituzioni. Appare oggi improbabile, se non perfino contrario ai criteri di semplificazione che ispirarono quella divisione, riproporre una riunificazione sia pure limitata alle biblioteche presenti nelle due Istituzioni, l'Università Centrale e il Politecnico. E dunque l'attenzione sembra debba realisticamente accentrarsi su un Palazzo delle Biblioteche che interessi sostanzialmente il Politecnico, le cui biblioteche di per sé esprimono una complessità considerevole che sembra rendere indispensabile un processo di semplificazione - sebbene sia tutto da dimostrare il fatto che un totale accorpamento delle biblioteche presenti possa effettivamente rendere più semplice la situazione e comunque, sotto l'aspetto gestionale, più efficace e più efficiente l'utilizzo dell'entità che ne risulterebbe. Ecco dunque che nell'impostazione del problema si delinea una prima divisione metodologica: la materiale gestione dei libri e la informatizzazione delle notizie che li riguardano. Nel campo delle discipline organizzative esiste un convincimento che suggerisce di “pensare globalmente e agire localmente”, il che porta di conseguenza a modelli oramai universalmente accettati nelle strutture organizzative di decentramento delle attività, però con un coordinamento di tipo centralizzato. Anche in questo caso, quindi, la *governance* della gestione potrà contare su di una centralizzazione assicurata proprio dalla informatizzazione di tutti i dati che riguardano i libri in carico. Quanto ai volumi che riguardano il sapere di carattere generale, i fondi antichi, le biblioteche private conferite al Politecnico potrebbero trovare un loro utile accentramento negli spazi nuovi e adeguatamente ampi del Palazzo delle Biblioteche. Si potrebbe così assicurare una continua e costante ricettività di nuovi testi che assicuri al fondo bibliotecario la sua attualità e non ne definisca la morte per obsolescenza.

I fondi specialistici, alleggeriti dai libri di carattere generale che troverebbero la loro collocazione appunto nel Palazzo delle Biblioteche, potrebbero essere resi disponibili nell'ambito dei singoli dipartimenti, che avrebbero così il compito di mettere con maggiore immediatezza i testi a disposizione di ricercatori e studenti che già operano in quei luoghi per i loro motivi di studio, aprendoli magari anche a un pubblico più vasto. Si delineerebbe così una sorta di biblioteca policentrica o, meglio, di biblioteca-rete di corretta efficienza funzionale grazie all'accentramento informativo e di carattere generale nella sua testa pensante - il Palazzo delle Biblioteche - e al contemporaneo decentramento specialistico presso le singole branche del sapere scientifico. Verrebbero così a razionalizzarsi anche il servizio bibliotecario, restituendo alla Biblioteca i suoi antichi significati, che sono duplici a seconda che si tratti di biblioteche private o di fondi di pertinenza della biblioteca pubblica; contrapposizione che si manifesta fra i costruttori di biblioteche, in particolare con riferimento alle biblioteche personali che ciascun individuo realizza o può realizzare e il momento di utilizzazione delle biblioteche metaforicamente e funzionalmente espresso proprio dalle biblioteche pubbliche. Una contrapposizione che può anche manifestarsi mediante le funzioni, solo in apparenza antitetiche, del leggere e del proteggere, del conservare e dell'usare.

Le biblioteche personali - dunque anche tutte le biblioteche di origine privata presenti nell'ambito del Politecnico come lasciti, donazioni, comodati - si esprimono nella lingua di chi le ha costruite selezionando il sapere collettivo allo scopo di trasformarlo concretamente in conoscenza individuale, salvaguardando le principali fonti ispiratrici racchiuse nei libri. Queste biblioteche sono state realizzate pezzo dopo pezzo, utilizzando nuovi e non di rado bizzarri accostamenti di molti libri fra loro diversi, ma collegati ora da una sorta di afflato, dato che su ciascun libro si è concentrata l'attenzione dell'antico proprietario che lo ha analizzato, confrontato con altri, scelto e poi conservato. Pian piano è venuta così a formularsi una vera e propria argomentazione, diretta espressione della personalità di chi con passione e con costanza la stava intessendo. Un discorso senza fine, noto nella sua intezza forse soltanto a quella particolare persona e perciò da salvaguardare nelle caratteristiche stesse che segnarono la conservazione di quella biblioteca fiduciosamente donata. Va infatti conservata proprio la volontà delle scelte e il gioco del caso che insieme hanno saputo creare un universo nuovo dagli accostamenti vagamente magici, esposizione privata di pubblico sapere



A sinistra: Studiolo del Duca Federico da Montefeltro, particolare. Palazzo Ducale di Gubbio; a destra: raffigurazione di Ezechiele che mangia il libro, fine del XIII sec.

nella quale proprio la magia della conservazione ha proposto la seduzione della consultazione di libri in parte esplorati, in parte ancora da leggere, qualcuno forse destinato a essere conosciuto soltanto per il suo titolo o per il suo autore. La biblioteca personale scaturisce dunque da una selezione e conservazione del sapere collettivo, ed è sempre anche legata alla persona che ha attuato, nel comporla, un processo di costruzione del proprio sapere e della propria individualità. Il creatore della biblioteca personale costruisce di fatto un iperlibro, attribuendo nuovo significato alle opere che conserva l'una accanto all'altra realizzando un nuovo grande libro composto non di parole ma di singoli testi. La biblioteca personale diviene così un vero libro da conservare - un libro capace di raccontare la personalità, la cultura, l'intelligenza dell'appassionato ideatore attraverso i volumi, prima scelti e poi raccolti, infine posseduti. Un composito libro da conservare rispettando e salvaguardando l'identità che l'antico proprietario volle conferire alla sua personale biblioteca, che deve imparare a vivere nell'ambito della pluralità di analoghe istituzioni, continuando comunque a esprimere la propria personalità nella sua unitaria identità.

Diversa è la concezione della biblioteca pubblica, dove la selezione e la conservazione riguarda sempre un sapere collettivo e perciò esprimono anche un maggiore carattere di anonimato. Nella biblioteca pubblica si raccoglie un sapere posto al servizio di tutti, ma destinato forse a rimanere potenziale giacché, spesso, si privilegia più l'azione del conservare e del proteggere i libri che quella dell'usarli e del farli leggere. Quando succede questo, è più difficile costruire un ipertibro e, comunque, non si può presumere che possa realizzarsi automaticamente. L'anonimato intellettuale è di sovente in grado di affossare la creatività, ed è proprio questo a rendere di fatto, spesso, la biblioteca pubblica un cimitero dei libri. Vorrei allora proporre una metafora per cercare di trasformare la gestione della biblioteca pubblica da meramente amministrativa e manageriale a imprenditoriale.

L'aspetto manageriale si presenta sempre freddo, adeguato



Armadio a libri tipico del Medioevo, fine del XIII sec.

consuete per poter incontrare i soliti e noti autori, ma anche trarre da essi accostamenti strani e insoliti, sempre possibili nelle casuali vicinanze che si determinano nell'ambito della conservazione. Un largo spazio va poi dedicato alla riscoperta di testi insoliti e di autori poco noti, restituendoli a nuova vita. Proprio sulla bizzarria di percorsi tracciati tra insoliti testi di autori spesso ignoti, è possibile costruire quello spirito segreto e vitale che sa reinterpretare magicamente la biblioteca incuriosendo un più vasto pubblico. Ecco allora che la magia della conservazione si trasforma in una vera e propria seduzione della consultazione! E questa trasformazione può certamente realizzarsi meglio, nel nostro caso grazie a un sapiente, mirato utilizzo del Palazzo delle Biblioteche. Un'attenzione particolare nei confronti della biblioteca come sistema di ipertesto deve essere rivolta, ai responsabili che la dirigono. Essi devono porsi l'antico quesito del “come fare”, cercando di risolverlo in termini innovativi, inventando inconsueti percorsi sugli antichi libri attraverso selezioni differenziate da far interagire poi con i nuovi libri via via che vengono acquisiti. Sono percorsi lungo i quali accompagnare gli utenti alla ricerca di nuove emozioni nel mondo magico che è quello dei libri. Si propone allora una concezione razionalizzata e razionalizzante del processo di conservazione, così da rendere la biblioteca un vero e proprio museo del libro - il Palazzo delle Biblioteche - in grado di stimolare in modo continuativo la scoperta, sperimentando il distico pascoliano «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico...», appunto perché la novità può essere costruita nella riproposta di nuove vie di lettura e di ricordo con i testi antichi. La motivazione imprenditoriale può costituire la premessa per guidare la biblioteca-impresa-rete, trasformando i bibliotecari in veri e propri imprenditori del sapere, in grado di rendersi capaci di esprimere un'innovazione creatrice per contrastare la gestione puramente burocratica, che sempre più spesso diverrà di competenza dei computer. È dunque un grande compito quello in cui deve sapersi identificare il bibliotecario: cercare di modificare il furore d'aver libri in furore di usare libri, così che possano essere posseduti intellettualmente grazie a una effettiva, costante consultazione⁽⁸⁾. Questo significa idealizzare l'uso della biblioteca e le sue funzioni, cercando di disegnare una vera e propria nuova biblioteca, immaginata sin dalla nascita per esercitare una forte attrazione sul pubblico e quindi per riaccendere, in termini anche di mercato, una nuova domanda caratterizzata dal desiderio del libro e della sua conservazione. E questo sarà grandemente facilitato

dal sapiente utilizzo di un'adeguata sede fisica che certamente potrà essere interpretata nel migliore dei modi proprio dal Palazzo delle Biblioteche. Inoltre colui che esercita la funzione di conservare libri deve anche saper stabilire rapporti innovativi con i libri stessi nelle loro interazioni fra passato e presente e quindi, poi, con i volumi destinati a divenire i libri del futuro. I primi sono ormai ben definiti nel numero e per molti versi anche nel messaggio che hanno trasmesso, al contrario dei libri del presente che invece si accatastano in pile sempre più grandi per le quali si rende necessario l'utilizzo costante di nuovi spazi. È questo un invito esplicito ai bibliotecari affinché esprimano le proprie motivazioni personali trasformandole in attività creative sui libri e sui metodi della loro conservazione. Al bibliotecario, quindi, il compito di costruire la biblioteca come ipertesto, grazie a percorsi nuovi e coinvolgenti. Allora si potrà parlare di una biblioteca-impresa-rete nel Palazzo delle Biblioteche in grado di interpretare appunto il concetto di impresa-rete della cultura che si attesti con la sua grande sede centrale e si ramifichi sul territorio coprendo le esigenze periferiche dei dipartimenti, ma aprendosi anche alla domanda di cultura espressa dalla città. Il Palazzo delle Biblioteche potrebbe pertanto rendersi promotore di una nuova concezione del sapere politecnico esteso alla città, che di fatto diventerebbe una sorta di “città dei libri”. Si potrebbe così sfatare l'affermazione provocatoria, stando alla quale, nel tempo in cui viviamo, è la biblioteca ad avere sempre più bisogno dell'utente e non viceversa, contrastando nello stesso tempo il tramonto del libro in anni in cui la tecnologia sembra voler guadagnare sempre più spazio sottraendolo alla carta stampata.

Ogni biblioteca racchiude un tesoro che dev'essere goduto dai molti, ma perché ciò possa avvenire è necessario che sia anzi tutto conosciuto. La rete di biblioteche deve pertanto consentire di pubblicizzare al massimo il sapere conservato evitando così di svolgere solo funzioni di cimitero dei libri, o se si vuole di zoo nel quale metaforicamente i libri vivono imprigionati. La rete della biblioteca deve restituire loro le rispettive individualità così com'è giusto che sia per soggetti vivi e pensanti, che sanno sviluppare il senso di attrazione in quanto capaci di affascinare e di sedurre.

^[1] Jorge Luis Borges, Finzioni, nella traduzione di Franco Lucentini, Einaudi, Torino 1985.

^[2] Ibid., pag. 73.

^[3] Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di Salvatore Battaglia, vol. XXI, Utet, Torino 2002, pag. 606.

^[4] Ibid.

^[5] Ibid.

^[6] Alberto Manguel, La Biblioteca di notte, Archinto, Milano 2007.

^[7] Ibid., pag. 23.

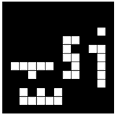
^[8] Cfr. nota editoriale di Gianfranco Dioguardi al libro di Gaetano Volpi, Del furore d'avere libri, Sellerio, Palermo 1988 e poi Gianfranco Dioguardi, Il furore di essere libro, Edizioni Rovello, Milano 1992, e ancora La biblioteca della Fondazione Gianfranco Dioguardi, Edizioni Rovello, Milano 2001.

Vincenzo D'Alba, Francesco Maggiore

Sull'idea del Palazzo delle Biblioteche

- Intervista a Francesco Moschini**
- Saggio introduttivo di Gianfranco Dioguardi**

01



PROGETTO T.E.S.I. TESTI EUROPEE SPERIMENTALI INTERUNIVERSITARIE

IL PALAZZO DELLE BIBLIOTECHE TEORIA, STORIA E PROGETTO IPOTESI PER IL CAMPUS UNIVERSITARIO DI BARI



FONDO FRANCESCO MOSCHINI ARCHIVIO A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA PER LE ARTI, LE SCIENZE E L'ARCHITETTURA

A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA

FONDAZIONE GIANFRANCO DIOGUARDI

Mario Adda Editore